

Ma prima di lasciare questo argomento della lettera, vogliamo dire una parola di un'altra accusa, fatta dal signor Sanchez al Zumarraga, fondata sul testo medesimo, vale a dire della parte che si volle attribuire al Zumarraga in tutta quella distruzione. Dice dunque il signor Sanchez, non esser probabile che il Zumarraga rompesse, o bruciasse di persona, con le sue proprie mani; ma che, trattandosi d'un fatto relativo al culto, e compito collettivamente con intenzione di abolire l'idolatria, basta, per la responsabilità che aveva come prelado e capo ecclesiastico, che l'avesse ordinata e approvata; e che così facesse si vede dall'averla rappresentata al Capitolo quale atto meritorio». A dir vero, non fu necessario che egli *ordinasse* quello, che i Missionari già stavano facendo quando egli arrivò qui; ma che l'approvasse e consentisse, lo credo senza difficoltà. Intendiamoci: io non gli faccio colpa di essersi immischiato nella distruzione de' templi e degl'idoli; penso che fece bene ad acconsentirvi, e riferirla al Capitolo come un atto meritorio. Sarebbe curiosa cosa pretendere, che un vescovo mancasse alla sua prima obbligazione, e che per un interesse di storia dubbioso, impedisse la distruzione degli oggetti idolatri nel suo gregge! Ma riduciamo le cose a quel che debbono essere. Egli non aveva alcuna necessità di *ordinare* ciò che già era molto inoltrato come conseguenza inevitabile della predicazione: bastava che non ne impedisse la continuazione. Nè vale che nella sua lettera parlasse in plurale, perchè scriveva in nome dei suoi confratelli Francescani: ma vuolsi notare che, parlando della conversione, usa il plurale come doveva, perchè anch'egli vi aveva parte; dove, arrivato al battesimo e alla distruzione dell'idolatria, non se ne attribuisce parte alcuna, ma tutta la lascia a' suoi confratelli, dicendo: « Per mano dei nostri Religiosi dell'Ordine del nostro Serafico Padre San Francesco ». Alla maniera che si vorrebbero rappresentare le cose, parrebbe che i templi e gl'idoli fossero rimasti per quattr'anni intatti e che fosse necessaria la venuta del Zumarraga, invaso

dal favoloso e ridicolo *furore*, che mai non gli avrebbe lasciato pace, perchè a sua istigazione i Religiosi cominciassero a perseguire l'idolatria. E' non furono tardi davvero nell'adempimento quel loro dovere. La fantasia fece fino inventare al Robertson un editto *ad hoc* del Zumarraga, che nessuno mai vide nè poté vedere. Egli dimenticò, o meglio, non seppe, che non esiste alcun indizio d'essere stato pubblicato da monsignore editto di sorta; nè ve n'era bisogno, essendo il clero secolare molto scarso e i Missionari pressochè indipendenti. Se essi non avessero voluto distruggere, poco si sarebbero curati degli editti vescovili. Gran mania di confondere i tempi, e supporre uno stato di cose passato, simile in tutto al presente, inducendo così in gravi errori chi non ha modo di scoprire la verità deifatti.

Dissi or ora, che la distruzione delle pitture era stata cosa d'un interesse secondario pe' Missionari; e siccome questo è contrario alle idee generalmente prevalse, richiede una spiegazione. I primi Missionari (per quanto conosciamo dai loro scritti) una sola volta e di transito ne fanno cenno (1), nel tempo stesso che parlano diffusamente delle distruzioni risguardanti l'idolatria. Il Motolinia e il Mendieta ne tacciono affatto nelle loro storie. Il medesimo Zumarraga, che ne è fatto autore principale, non ne parlò mai, che noi sappiamo. Vediamo che in casi determinati alcuni Religiosi la credevano necessaria, altri no. Anche abbiamo dimostrato che non vi furono cotesti pretesi ammassamenti di manoscritti a guisa di monti, nè tali incendi. Notammo che i lamenti per quella perdita cominciarono alla fine del secolo XVI, col Duran, col Sahagun, col Torquemada e Ixtlilxochitl. — Il Pomar, che fu dello stesso tempo,

(1) Nel codice del *Libro de Oro*.

non dice altro, se non che gl' *Indi stessi* bruciarono in Tezcoco le pitture sfuggite all'incendio degli archivi, fatto dai tlaxcaltechi « *per timore* del Zumarraga, onde non le riputasse appartenenti all'idolatria; essendo stato in quel tempo accusato come idolatro don Carlos Ometochitzin, figliuolo di Nezahualpilli, che aveva ricevuto il battesimo ». Non si tratta qui *d'un fatto*, che si riferisca al Zumarraga, nè sappiamo se il preteso *timore* fosse fondato, o no. Quei di Tezcoco, vedendo che si processava per idolatra il loro signore (che deve essere il medesimo ricordato dal Suarez di Peralta), temendo che, se la informazione s'avesse a stendere ad altri, forse non ne sarebbero usciti tanto innocenti, per mettersi al sicuro si affrettarono a distruggere quelle pitture, che non sapevano qual cosa contenessero, e che in realtà poterono essere di riti e superstiziosi gentileschi.

Quando si cominciarono, quasi simultaneamente, dal Sahagun, dal Duran, dal Torquemada e da Ixtlilxochitl, le ricerche intorno alle antichità degl' *Indi*, naturalmente ricorsero ai geroglifici rimasti, dei quali chiedevano spiegazione agl' *Indi* più intelligenti. Questi aveano perduta in gran parte l'intelligenza di quelle strane figure; intelligenza, che si trasmetteva per sola tradizione. Ixtlilxochitl confessa che, dandosi a trattare con molti principali della Nuova Spagna, che avevano voce di conoscere e sapere le storie, « *soltanto in due* trovò intiera conoscenza delle pitture e de' caratteri, e che davano un vero senso ai canti (1) ». Ma questo non impedì che trovasse molti *Indi*, che, giurando *in verba magistri*, attestavano la verità delle storie da lui scritte, e la loro corrispondenza con le pitture da essi non intese! Costretti i supposti interpreti a dare schiarimento di punti che ignoravano, come accade a tutti, sentivano ripugnanza a confessarlo, e per nascondere la propria ignoranza, ricorrevano al comodo pretesto di darne la colpa alla mancanza delle pitture. Nè volevan confessare, che i loro ante-

(1) *Historia Chichimeca*, dedicataria.

nati fossero stati negligenti nel registrare importanti successi; e facendosi forti della cultura della loro nazione, che ebbe cronisti puntualissimi, spiegavano quella scarsezza di notizie col' *esagerare* la distruzione fattane dal vescovo e dai Missionari, uscendo così dalla doppia difficoltà. Era trascorso omai più di mezzo secolo, e pochi testimoni oculari rimanevano in vita, che potessero smentirli. Di qui le varianti e le contraddizioni degli storici. Dovevano in qualche modo spiegare le lacune e l'oscurità dei loro lavori, e se ne uscivano con metter fuori la distruzione de' documenti, che vi si riferivano, mentre dall'altra parte, per dar credito all'opere loro, dovevano sostenere che i documenti erano stati sufficienti. Questa contraddizione sopra tutti apparisce nel Clavigero. Spesso egli deplora la distruzione degli annali indiani; e quando Robertson, più di lui avventato, afferma, come quattro e quattro fan otto, che si perdè allora ogni notizia delle rivoluzioni dell'impero e della sua civiltà, tranne il poco che se ne sapeva per tradizione e per alcuni *frammenti* rimasti, allora il Clavigero se la piglia contro di lui, dicendo che « *non poche* furono le pitture storiche, che vennero preservate per le ricerche de' primi Missionari; già s'intende, non avuto riguardo all'incredibile numero che se ne aveva prima ».

Questa ultima affermazione del Clavigero, ripetuta all'infinito, prima e dopo, merita di essere esaminata. Che fosse incredibile (per grande che sia stato) il numero delle pitture, e propriamente delle *storiche*, che esistevano all'arrivo dei Missionari, non può sapersi per altra testimonianza che degli *Indi*; perchè, se vennero distrutte nei primi anni della conversione, e i Missionari non fanno verbo dell'esistenza e disparizione di così grandi archivi, chi scrisse dappoi, non poté saperne altro che quanto dai primi ne fu detto. Ixtlilxochitl, che nulla vide, è colui che sopra tutti parla della quantità di pittori e pitture; ma già sappiamo il valore che hanno le sue fantastiche descrizioni rispetto alle grandezze di Tezcoco. Se non che, sia pure che vi fosse veramente un sì gran numero di documenti,

resta a sapere che cosa contenessero, e non so per qual ragione si debba credere che la più parte fossero storici e preziosissimi. In qualunque archivio sono sempre più le carte di poca, o nessuna, importanza per la posterità, che le degne veramente di essere conservate. Si dice che i Messicani dipingevano ogni cosa: se così fosse stato, vi sarebbe dell'inutile assai per noi.

Ad ogni modo è un fatto che le pitture messicane avevano sofferto gravi danni prima che i Missionari ponessero piede in questo paese. Dal Sahagun sappiamo, che al tempo del re Izcoatl si arsero le pitture, «perchè non cadessero in mano del volgo e perdessero di pregio»; prima distruzione fatta dagli Indi. — Il Pomar e Ixtlilxochitl affermano che i tlaxcaltechi abbruciarono gli archivi di Tezcoco; seconda distruzione, fatta anche questa dagli Indi. — All'arrivo degli Spagnuoli molti possessori di pitture, le nascosero, o le sotterrarono, onde preservarle dalle conseguenze della guerra, come si suol fare delle cose preziose (1): morti, o allontanati, i padroni, quelle carte restarono perdute; terza causa di distruzione. — Il Cortez per impossessarsi della città, dovè demolire sette ottave parti di essa, compresi i teocalli; e poichè le pitture non stavano nelle strade, ma dentro gli edifizi, esse dovettero quivi perire. Nè questi effetti della guerra ci debbono far meraviglia. A' di nostri le bombe prussiane hanno ridotto in cenere la ricca biblioteca di Strasburgo. Tutte queste distruzioni erano avvenute quando giunsero i Missionari. Certo è ch'essi ne fecero alcune; ma fin qui nessuno al mondo potè specificar l'accusa, nominando il Missionario che bruciò, le pitture bruciate, e quando ciò avvenne. Nè oggi siamo al caso di dire quale fosse la importanza delle cose distrutte, essendo una mera supposizione che fossero annali storici. Se qualche danno v'ebbe dapprincipio, fu di carte sparpagliate, non di quelle de' grandi depositi, che non esistevano più. In ogni caso, il danno durò poco tempo,

(1) MENDIETA, lib. IV, cap. 41.

perchè il 1533, o 34 al più tardi, già si raccoglievano e si spiegavano le pitture, alle quali si dette il nome di *Codex Zumarraga*, non ostante l'orrore che doveva ispirare, essendo macchiato d'umano sangue (1). Nè saranno state l'uniche che per tal causa mettersero ribrezzo: e per verità, ricordando esse le antiche crudeltà, muovevano a distruggerle. È fuor di dubbio che i Missionari videro assai presto la convenienza di conservare questi documenti; e pare naturale l'ammettere che, essendo stata corta la durata dell'errore, e non essendovi omai più le grandi collezioni dei manoscritti, il danno causato dai Missionari, in buona critica, si restringe per modo, che davvero non ha ragione di sorta il rumore che per tale fatto si è messo fuori contro quelli uomini apostolici, ai quali siamo debitori di tanti benefizi.

Per quello che riguarda il Zumarraga, ripetiamo che, essendo egli giunto qui alla fine del 1528, non ha niente che vedere col passato fino allora; che, durante gli anni 1529 e 1530, ebbe troppo che fare nell'opporsi gli eccessi della prima Udienza; che il 1531, quando cominciava a respirare, ebbe ordine di tornare in Spagna, e che al ritorno, essendo molto inoltrato il 1534, non si distrussero più pitture, ma s'interpretavano, e le porto in Spagna, assai tenendosene, il Fuenleal. La cremazione degli archivi di Tezcoco e di Messico non è che una favola, inventata pressochè ai nostri giorni: al Zumarraga non si può addebitare con certezza la distruzione d'una sola pittura: no, non era egli che volesse e potesse oscurare la memoria del passato; egli che scriveva una memoria sopra le antichità della Nuova Spagna e l'inviava al concilio di Trento. L'accusa che fosse stato distruttore, nacque molti anni dopo la sua morte per gli scritti dal Torquemada e d'Ixtlilxochitl: ma questi merita poca fede, e l'altro, sebbene raccogliesse gli scritti dei Missionari per comporne la sua opera, in essi non potè certo incontrarne l'accusa;

(1) *Anales del Museo*, tom. II, pag. 85.

ma la ricevè dalle informazioni degl'Indi, come Ixtlilxochitl; e già vedemmo quale valore esse abbiano. Il Sahagun, più cauto e meglio informato, non introdusse nella opera sua il nome del Zumarraga.

Alla tara che deve farsi al numero delle pitture storiche, conservate dagli aztechi, e alla diminuzione che ne avvenne per le cause enumerate, vuolsi aggiungere che le stesse pitture ebbero a soffrire anche dipoi fino all'epoca in cui scrissero i ricordati autori. In tutti i tempi, e senza che v' intervenga l'opera diretta dell'uomo, periscono documenti per mille cause, ed altri restano così occulti, che solo per caso vengono poi a luce. Questa lenta distruzione del tempo, che non è la meno grave, continuò, e ad essa si deve in molta parte la perdita delle pitture che oggi si lamenta. Nondimeno il Boturini, alla metà del secolo XVIII, ne trovò tuttavia non poche importanti e sconosciute. Non mancano esempi di pitture, considerate come distrutte per opera dei Missionari, che poi si rinvennero e che essi stessi avevano conservate, o fatte. Così il *Tonalamall*, ossia il calendario di 260 giorni, che il Sahagun desiderava di vedere distrutto, non solamente nol fu, ma si conservò nel Convento di San Francesco di Messico, e di questi di venne litografato. L'altro calendario poi, composto per opera di un Religioso, e che secondo il Mendieta era stato annientato (se è, come apparisce dai segni, quello di Frate Toribio Motolinia, di cui parla il Torquemada), non è punto vero che perisse, possedendone io l'originale. Anzi si può provare che le biblioteche degl'Indi esistevano proprio nel momento che più se ne lamentava la distruzione. Così risulta da una curiosa corrispondenza tra i Padri Gesuiti, Tovar e Acosta. Il primo aveva scritto una storia degl'Indi, che dette a rivedere al secondo (1), e questi, avvisandolo d'averla ricevuta, gli domandava, tra le altre cose, « quale certezza e autorità avesse quella storia ». A cui il Tovar rispose: « Il vicerè don Martino

(1) *Historia natural y moral*, libro VI, cap. 4, 7.

Enriquez, desiderando di conoscere con certezza le antichità di questa gente, comandò che fossero insieme raccolte le biblioteche che avevano in Messico, in Tezcoco e in Tula, dov' erano gl'intelligenti di siffatte cose (1) ». Le lettere non hanno data; ma siccome il vicerè Enriquez governò dal 1568 al 1580, si vede che a' tempi del Torquemada e d'Ixtlilxochitl, i due che più specialmente lamentano la perdita delle biblioteche azteche, gli Indi le portavano a Messico, e il vicerè le mise a disposizione del Gesuita Tovar. Dunque non vi fu la rovina che vuolsi attribuire a' primi Missionari!

Parrebbe che omai il detto bastasse e che fosse tempo di metter fine a questa lunga e noiosa dissertazione. Ma prego il benevolo lettore che usi meco un altro poco di pazienza e ascolti le seguenti ultime osservazioni.

Ci sembra assai ingiusta cosa, quando siamo a taluno debitori di grandi benefizi, fermarci a notarne ogni difetto e mettere ogni studio nell'esagerarlo, non ostante che l'abbia poi largamente riparato. E così avviene coi primi apostoli del nostro paese. Non ci stanchiamo di censurare il falso zelo, la ignoranza, o il fanatismo, che li spinsero, a nostra detta, a distruggere le antichità azteche; e nè anche vogliamo darci la pena di verificare, se sia vero o no; nè vogliamo ricordarci che ad essi siam debitori della cessazione degli umani sacrifici, dello stabilimento della vera religione, della difesa e della conservazione di un popolo vinto. Oltre che l'accusa è falsa, o grandemente esagerata; e se pure alcun danno cagionarono, distruggendo qualche pittura veramente importante, esso venne ben compensato dagli scritti, de' quali loro siam debitori. Venuti qui a predicare, non avevano alcun obbligo di sobbarcarsi ad

(1) Si possono vedere queste lettere nell' *Appendice*.

un novello peso, quale sarebbe stato di occupare i scarsissimi momenti del loro riposo nel ricercare e scriver la storia antica di questi popoli; e nondimeno ad essi soli, che impararono la lingua de' nativi, che ne studiarono le pitture (della cui distruzione vengono falsamente accusati), che raccolsero le tradizioni più autentiche, collegando tutto insieme in poderosi lavori; ad essi soli siam debitori di quanto seppiamo degli antichi tempi della nostra nazione. I loro immediati successori e collaboratori continuarono l'opera, e quelli che arrivarono molto tempo dipoi, come il Torquemada, non ebbero più a sottostare alle indicibili fatiche dell'apostolato. Or (doloroso a dire), mentre profittavansi questi degli scritti di que' primi, se forse non li copiarono), non credettero che fosse ingiustizia prestar fede a Indi bugiardi, per incolpare d'ignoranza, o di disordinato zelo, uomini insigni, ai quali eran debitori del successo de' propri scritti, ombra appena, e non senza macchie, della luce che in quelli risplende purissima. I quali se si fossero limitati, come ne avrebbero avuto ogni ragione, a predicare la fede, conservando con diligenza fino l'ultima carta insudiciata dagli aztechi e inzuppata di umano sangue, ma senza nulla scrivere dall'antica storia del Messico, non avremmo oggi neanche il poco che crediamo di saperne.

Imperocchè la scrittura geroglifica di quei popoli, era affatto insufficiente a conservare la memoria de' successi passati: il più, avrebbe potuto servire a darci una specie di tavola cronologica, senza alcuna circostanza, senza spiegazione delle cagioni degli avvenimenti, nè del carattere dei personaggi, in breve, senza nulla di quello che la storia esige per meritare tal nome. L'indicazione vaga di alcune epoche cosmogoniche, non sempre nel medesimo ordine; una serie di re con notevoli discrepanze di date e di successione; aride e incompiute notizie di pellegrinaggi e di guerre, tutto immischiato a favole assurde e puerili; liste di tributi e d'altri appunti alla spicciolata, non formano, certo, la storia. Quando il Clavigero gridò in un empito d'entusiasmo: « Se ci avessero conservate (le pitture), niente s'ignorerebbe della

storia del Messico », non sapeva quello che diceva. Vorremmo un po' vedere l'elegante abate, circondato da tutti i famosi archivi di Messico, di Tezcoco, e di quanti altri più gli piacesse, privo però completamente degli scritti di questi Frati, che egli tanto disprezza, per conoscere se da tali scritture avrebbe potuto cavare la sua storia! Egli ne sarebbe rimasto all'oscuro!

Per quanto oggi si pretenda di attribuire a' nostri Indi l'uso dei segni fonetici, che per parte mia non ho mai potuto incontrare, il certo è che il loro sistema, secondo che il Clavigero stesso confessa, « era imperfetto, avviluppato, ed equivoco ». Cercare la *chiave* di queste pitture, è perdita di tempo, perchè non l'hanno. Si volle dire che il licenziato Borunda l'aveva trovata, e il Bustamante ne lamentò la perdita in tutti i tuoni; ma la pubblicazione del processo del Padre Mier, venne a mostrare l'inesattezza dell'affermazione, se qualcosa leggiamo nelle pitture, e servono esse a rischiare qualche fatto storico, è perchè i Missionari ci dettero il conoscimento della lingua e di molti di quei segni, con cui gli aztechi rappresentavano ciò che potevano; studio aiutato dagl'interpreti dei primi anni. Senza tali aiuti le pitture sarebbero inintelligibili. Ne è pruova il codice di Dresda, che non è messicano e non ha interpretazione: esso rimane muto, e appena si sa a qual popolo appartenne. L'interpretazione di certi geroglifici aztechi è oggi chiara, come quella d'una sciarada, di cui già si sa il significato. Privi di tutto l'antecedente, che cosa leggeremmo in un deforme burattino, seduto coccoloni, con viso di profilo e l'occhio in fronte, cinto il capo di un diadema in punta acuta, e con una gamba piagata, o ferita? Ora rispondiamo, senza esitare, che è il re Tizoc, ma perchè? perchè già sappiamo che così veniva rappresentato. E ciononostante, quante interpretazioni, già tenute certe, non fallirono!

Nella famosa pittura del « Viaggio degli Aztecas », tutti, sin persone gravi, come un Sigüenza, un Clavigero e un Humboldt, videro la storia di tempi remotissimi; il diluvio universale, la confusione delle lingue, la dispersione delle genti, e non so quali

e quante altre cose di più, e si tenne come cosa indubitabile, finchè il signor Ramirez, e poi il signor Orozco y Berna, provarono che non vi era nulla di diluvio, nè di torre di Babele, nè d'altra simile cosa, e che tutto invece riducesi al pellegrinaggio dei Messicani, non dal misterioso e lontano Chicomoytoc, ma soltanto entro i limiti della valle di Messico! Lo stesso Ramirez, la cui penetrazione niuno può mettere in dubbio, cadde anch'egli in equivoco. Volendo dare l'interpretazione della nota pittura 144 del Codice Vaticano, che rappresenta la morte di Pietro d'Alvarado, s'imbattè nella figura di un animaletto, che può esser così un topo, come qualunque altro lurido animale somigliante, coronato, a quanto pare, di una pianta di maguey (sorta d'aloè). Dubbioso dapprima, poi sentenziò che era un topo, ed una rappresentazione simbolica delle disgrazie che minacciavano, o che caddero effettivamente sopra quei popoli per causa della guerra. Ne dà le sue ragioni, e in quanto al maguey, aggiunge che non può significare altro, se non che « la penuria arrivò al punto di far seccare quella pianta; ovvero che la penuria tanto fu crudele, quanto quelle che fanno seccare, o ammalare l'aloè, che è la più resistente di tutte le piante; ovvero che in quell'anno tra queste piante vi fu qualche epidemia (1) ». Ma ecco che tosto pigliando ad interpretare quella dipintura don Eufemio Mendoza, discorda dal signor Ramirez (rare volte con buon esito) in quasi tutte le figure, non esclusa quella dell'animaletto, che dichiara essere una *tuza* (topo) e significare puramente e semplicemente il nome del vicerè don Antonio di Mendoza, cioè (*metl*, l'aloè, e *tozan*, il topo) (2); spiegazione, sia detto di transito, confermata dalla pittura Aubin (pag. 152), dove si vede il medesimo geroglifico a lato della figura e del nome del vicerè. Lo stesso accade degli idoli.

(1) *Proceso de Pedro de Alvarado*, pag. 280.

(2) *Boletín de la Sociedad Mexicana de Geografía y Estadística*, 2ª epoca, tom. I, pag. 903.

Non ha guari si menò gran rumore d'un d'essi, che venne scoperto tra le rovine di Chichen Itzá (Yucatan). Un certo archeologo straniero, che si vantava di saper leggere i geroglifici di quelle rovine, come noi l'alfabeto latino, dissotterrò una statua, che contava *dodici mila anni di sepoltura*, e che battezzò col nome di Chac-Mool, o Re Tigrè. Diceva che non era un idolo, ma un ritratto, conoscendo egli per il proprio nome tutti i personaggi scolpiti in quei monumenti; che avea notizia della loro vita e morte, e che la statua apparteneva ad un monumento eretto a quel re dalla regina sua sposa. Con difficoltà grande, per causa dell'enorme peso, la statua fu portata al museo di Merida, e dipoi a quello di Messico. Allora il medesimo Sanchez, autore della « *Cuestion histórica* », scrisse una dissertazione, in cui fece vedere che esistevano altre due statue, molto simili a quella, una nel medesimo museo di Messico, portata da Tlaxcala, e l'altra d'origine sconosciuta, in una casa di Tacubaya, e concludeva lo studio fattone, dicendo che il Cach-Mool non rappresenta alcun re di Yucatan, ma il dio Tezcatlipoca « sotto una forma, o invocazione, non conosciuta da noi (1) ». Sono, questi, appena saggi della conformità che incontriamo, fra gl'interpreti dei geroglifici, e del frutto che ricaveremmo da una gran collezione di essi, se i Missionari non avessero insegnato agl'indigeni la scrittura fonetica, onde ne dessero l'interpretazione; e se gli stessi Missionari, i vescovi e i governanti, distruttori e *oscurantisti*, non si fossero dati la pena di raccogliere le tradizioni, di far chiarire le pitture antiche od altre nuove che vi si aggiunsero e lasciare in iscritto, o per sé o per altri, la relazione delle cose passate!

Ma quand'anche potessimo leggere chiaramente nelle pitture, non so per quale ragione dovremmo prestare ad esse quella fede assoluta, che alcuni vogliono. Gli autori che le fecero, ci sono affatto sconosciuti, e nulla sappiamo della capacità e onoratezza che avrebbero dovuto possedere. Certo « non erano

(1) *Anales del Museo*, tom. I, pag. 270.

altrettanti Mosè», come dice la relazione del *Libro de Oro*, e potettero benissimo errare in materia così oscura. Gli annalisti Indi, posteriori alla conquista, errano vergognosamente nelle date contemporanee e pienamente conosciute (1). Ma no; leggendo, o credendo di leggere una data, o un fatto in qualche pittura, si ha da dire ciecamente che furono così, benchè non s'accordino con autori conosciuti e degni di fede. Se fosse maggiore il numero delle pitture che ci restano, ne risulterebbero infinite contraddizioni, già tanto numerose rispetto alle poche che possediamo.

Sono lontano dal volere discreditare le pitture azteche: solo intendo, o diminuire i lamenti che si fanno per la scomparsa di alcune di esse, e d'attenuar l'accusa fatta ai Missionari. Non son'io che pensi esservi dei documenti storici inutili: al contrario io che procurai di raccoglierne e pubblicarne, qualcuni, sarei colui che meno di tutti mi mostrerei indifferente alla scomparsa degli annali del popolo, che in tempi remoti venne ad occupar questo suolo, e ben vorrei che si fossero fino al dì d'oggi conservate tutte le storie, che dipinsero gli aztechi, affinché giovassero allo studio dei sapienti, i quali con sicura critica ed animo sereno si dessero a chiarire quelle epoche oscure. Ma non posso tollerare esagerazioni appassionate, e desidero che si dia a ciascuna cosa il proprio e vero suo valore.

Concludiamo, che non fu punto considerevole, nè per il numero, nè per la qualità, il danno causato dai Missionari nelle pitture azteche, e quel poco che fecero a principio, seppero ripararlo appieno dipoi, ed è ingiustizia accusarli d'ignoranza e fanatismo per un momento di errore scusabile. Se ben si guarda, coloro, che più ostentano di dolersi della perdita delle pitture, le conoscono meno di tutti gli altri, nè mai l'ebbero studiate. Non è zelo di veder progredire la scienza che li muove; si spirito di partito, o di setta, che crede di trovare un'arma

(1) CHAVEN SAHAGUN, pag. 25. Se ne potrebbero citare molti altri esemplari.

contro la Spagna e contro la Chiesa, nella supposta ignoranza dei suoi primi apostoli, inviati in queste regioni. Assai più dovremmo dolerci della perdita, fatta in questi ultimi anni, nella scomparsa, non mica di geroglifici oscuri, ma di libri rarissimi e codici preziosi, che con assoluta indifferenza vedemmo passare agli stranieri, donde più non faranno ritorno. La sana critica non consente che si ripetano queste assurde accuse, gittate fin qui contro i Missionari e in particolare contro il Zumarraga: chi insista a sostenere simili goffaggini, mostrerà essere quanto digiuno di studi, altrettanto vittima di miserabili passioni.

FINE.